

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Storia

Publicati saggi su alcuni aspetti del Primo conflitto mondiale

## Quegli «italiani tra due divise» divenuti pedine sullo scacchiere della politica estera

Andrea De Michele racconta dei 100mila sudditi di lingua italiana arruolati dall'Impero

Sergio Caroli

■ Furono oltre 100mila i sudditi austro-ungarici di lingua italiana - trentini, giuliani, friulani, istriani e dalmati - arruolati nell'esercito dell'Impero d'Asburgo nel corso della Prima guerra mondiale. Al dramma di coloro che furono mandati a combattere su diversi fronti, in primo luogo contro i russi in Galizia, e al loro destino il prof. Andrea De Michele ha dedicato il saggio «Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria» (Laterza, 236 pagine, 24 eu-

ro). Lo abbiamo intervistato.

**Professore: più di 30.000 soldati italiani, sudditi dell'Impero, finirono prigionieri in Russia. Quale fu la loro sorte?**

Vennero offerti dalla Russia all'Italia dopo che questa era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria. Vennero poi riuniti in campi di prigionia visitati da un'apposita Missione militare italiana inviata da Roma per verificarne i sentimenti nazionali e selezionarli per un trasporto via mare nel nostro Paese. In realtà, all'interno delle istituzioni italiane emersero presto posizioni differenti circa l'opportunità di portare qui uomini che fino al giorno prima avevano combat-

tuto con la divisa del nemico e di cui era difficile accertare i sentimenti nazionali. D'altra parte, mostrare al mondo l'italianità di quei soldati equivaleva a rafforzare la pretesa italiana sui territori di confine dai quali provenivano, rendendo più solida la posizione negoziale al futuro tavolo della pace.

**Perché i prigionieri di lingua italiana divennero «una pedina nei rapporti fra l'Italia e la Russia» ancor prima del 24 maggio 1915?**

Lo zar di Russia offrì quei prigionieri all'Italia già nell'ottobre 1914, quando l'Italia ancora era neutrale. Prima di ricevere una risposta ufficiale dal governo di Roma, l'ambasciatore russo rese nota la propria offerta ad alcuni giornali del fronte interventista, che subito la rilanciarono mettendo in difficoltà l'esecutivo retto da Antonio Salandra. In quel momento l'Italia non poteva che rifiutare quello che era un evidente tentativo di farla uscire da una posizione di neutralità per farla schierare apertamente

**A confronto le visioni di autorità e soldati, tramite le fonti**



Nel saggio «Tra due divise» di Andrea Di Michele - ricercatore di

Storia contemporanea al Centro di competenza di Storia regionale della Libera Università di Bolzano - la vicenda degli oltre 100mila sudditi austro-ungarici di lingua italiana arruolati nell'esercito dell'Impero nella Prima guerra mondiale viene esaminata dal punto di vista delle istituzioni e da quello dei soldati, ponendole a raffronto sulle fonti. È la ricostruzione delle vicissitudini, spesso avventurose, dei soldati italiani che trascorsero lunghi anni in prigionia, di cui viene messo a fuoco il modo in cui furono considerati e trattati dalle autorità austriache.

contro l'Austria-Ungheria. «Un caso di generosità non disinteressata»: così Salandra definì il gesto russo nelle sue memorie.

**Fra gli itinerari di alcune migliaia di prigionieri italiani vi furono persino giri del mondo. Può accennarne?**

Dopo lo scoppio della Rivoluzione bolscevica e la pace separata tra Russia e Imperi centrali, crebbe il timore che gli italofoni che si erano espressi a favore dell'Italia finissero in mano austriaca e considerati alti traditori. Così, circa 2.600 uomini, riuniti dalla missione militare italiana, vennero trasferiti - dopo un viaggio di migliaia di chilometri lungo tutta la Transiberiana - nella concessione militare italiana di Tientsin, non distante da Pechino. Una parte di questi, i più anziani e i malati, rientrarono facendo letteralmente il giro del mondo, con due viaggi in nave che tra aprile e giugno 1918 li condussero a San Francisco, cui seguì l'attraversamento degli Stati Uniti e poi finalmente l'imbarco sulla costa occidentale verso l'Europa. Un'avventura di non poco conto, per uomini che presumibilmente prima della guerra avevano visto ben poco al di fuori del proprio paese.

**Lei ha studiato i discorsi di Alcide De Gasperi, deputato al Parlamento di Vienna. Quale fu il suo atteggiamento nei confronti del potere asburgico?**

Prima della guerra, secondo De Gasperi e, più in generale, secondo il movimento cattolico trentino e del Litorale adriatico, l'italianità delle comunità di riferimento andava difesa propugnando maggiori forme di autonomia e un maggiore sviluppo economico e culturale, ma senza mettere in discussione l'appartenenza all'Impero austro-ungarico. Era un modo di intendere l'appartenenza nazionale in maniera meno totalizzante, che non immaginava quale unica via la contrapposi-



zione, la guerra. Prioritario rimaneva l'aspetto religioso, sul quale l'Impero offriva maggiori garanzie dell'Italia laica e liberale e che non conveniva destabilizzare con l'esasperazione dei sentimenti nazionali. Per riprendere le parole di De Gasperi (questa la forma originale del cognome del politico trentino), bisognava essere «prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicesimo». //

## «La guerra affrontata in modo ideologicamente reticente»

L'antologia

Torna «Le notti chiare erano tutte un'alba», 67 poeti a cura di Andrea Cortellessa

■ A 20 anni dalla prima edizione e a 100 dalla fine del conflitto, Andrea Cortellessa ripropone «Le notti chiare erano tutte un'alba» (Bompiani, 800 pagine, 22 euro), antologia dedicata alla Prima Guerra Mondiale con i testi di 67 poeti. «Tornare sui miei passi è stato doloroso - rivela il curatore, critico e docente di Letteratura a Roma Tre -, mi sono accorto di quanto fosse illusoria la mia speranza che quella Storia ci avesse vaccinato dalla tentazione di risolvere i problemi con la violenza». La Grande Guerra rimane nel dimenticatoio, forse perché fu l'anticamera delle tragedie del '900: «Se la si

studia davvero, la Storia è sempre scomoda. Anche se gli eventi sono museificati e anestetizzati, basta tornare sui luoghi per ritrovare le divisioni passate». Oggi come allora, il problema della Guerra è il suo racconto: per Cortellessa, «in letteratura il come è il cosa e il racconto oggi deve demistificare le retoriche della sopraffazione».

L'intreccio di come e cosa permea il libro fin dal titolo, un verso di «Valmorbia»: «Montale sembra distante perché si distanzia da un evento che ha contato molto per lui. Fece la guerra, senza crederci ma dignitosamente, per poi spacciarsi imbroscato. Un comportamento opposto ai molti che millantarono una partecipazione che, stati di servizio alla mano (ho controllato per ogni poeta), fu leggenda. Ispirare il libro a una tale guerra "smorzata" richiama l'autenticità involontaria della letteratura, il concetto dello storico Antonio Gibelli che mi ha guidato a sce-



Il curatore dell'antologia. Andrea Cortellessa, docente e critico

gliere testi che affrontano la guerra in modo ideologicamente reticente». Presenti, perciò, i pochi poeti che giudicarono la guerra una carneficina: «Palazzeschi, Sbarbaro, Boine e il più grande, Rebora, che proprio perché andò in guerra senza una posizione precisa recepì più di ogni altro la sostanza traumatica della guerra. Il suo caso dimostra che la testimonianza autentica della letteratura non sta in cosa, ma in come lo dice».

Il libro «chiama la poesia a testimone della guerra»: il valore letterario dei testi si basa sull'opposizione documento-monumento, risolta da Cortellessa a favore della poesia che ricrea i fatti, più vera di quella che li registra. La scelta delle poesie è anche un giudizio sulla loro lingua: scartati i testi in dialetto puramente documentari, ecco Marin, Tessa, Trilussa, Noventa, Vann'Antò e Spallicci, che usano il dialetto a fini letterari. Anche i più sperimentali, come i fu-

turisti, mantengono lo stile elevato e roboante con cui la nazione si ubriacò all'entrata in guerra: un'euforia collettiva per soluzioni di pancia, simile a certe posizioni della politica di oggi espresse da una lingua più bassa ma non meno aggressiva.

**«Per non pentirsi dopo».** Per Cortellessa «bisogna essere cauti nel paragonare epoche diverse»; tuttavia, proprio per questo «è istruttivo cercare paragoni. Pensando a un secolo fa, non stupisce che siano maggioranza, oggi, quelli che gridano alla violenza. Neppure l'oscena categoria di buonismo è nuova: basta leggere cosa scrivevano Papini, Marinetti e Mussolini di chi si opponeva alla guerra». Storia magistra vitae? Nella postfazione Cortellessa risponde «no» e rimarca: «C'è solo da sperare che anche stavolta non ci si debba pentire amaramente, dopo, delle parole usate prima». //

IURI MOSCARDI